L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l' anno. - Centesimi 50 il numero. Anno IV. - N. 37 - 16 settembre 1877. Fratelli Treves, Editori Milano.

Sommario

del N. 37

—

TESTO.

INCISIONI.

Brera nel 1877. — DONNA GIAPPONESE, quadro del sig. *Eleuterio Pagliano*.

BELLE ARTI.

Diamo in testa di questo numero, secondo la promessa fattane, la bella *Giapponese* del Pagliano che si ammira quest'anno a Brera.

Il nostro Corriere di belle arti ha pure parlato la settimana scorsa delle feste di Anversa per il terzo centenario del gran pittore Pietro Paolo Rubens, — che in verità è dubbio se sia nato ad Anversa. Invece di darvi i disegni dei corteggi e delle luminarie, crediamo meglio presentarvi il disegno di due capolavori del maestro fiammingo.

DAL TEATRO DELLA GUERRA.

Il nostro Aurelj, fra i vari schizzi, ce ne manda alcuni molto pittoreschi di Eski-Djuma e Osman-Bazar, i punti principali a cui si appoggia l'esercito di Mehemet-Alì.

Eski-Djuma o Djuma-Atik, « vecchio venerdì », è una bella città sui Balkani di Derbend, all'est di Sciumla, con circa 800 case bulgare e 1100 case musulmane. Ivi, come in tutte le città e nei villaggi misti della Bulgaria, le due popolazioni hanno i loro quartieri separati. Evvi a poca distanza il torrente di *Kirkguetsci*, ossia dei *quaranta guadi*. Costì la strada s'interna in una gola profonda, che si può vedere in uno dei nostri disegni, allo sbocco della quale mette nel villaggio di *Dervend-Kent*, « villaggio della stretta. » Quindi si eleva su d'una prima piattaforma, vicino a Karasciali, seguita da un'altra valle piantata d'alberi fruttiferi, attraverso i quali si vedono spuntare in lontananza i minareti d'Osman-Bazar, grossa borgata dai quattro ai cinquemila abitanti, posta ai piedi del piccolo Balkano e nel crocicchio delle vie di Rustsciuk e Tirnova.

Vi diamo pure in questo numero due ritratti di generali russi.

Il passaggio dei Balkani, fe-

licemente effettuato dal generale Gurko, e che rese i Russi padroni, solo temporaneamente per verità, della strada importante che attraversa il passo di Scipka, assicura a quell'ardito generale un nome perennemente glorioso nella storia della guerra attuale.

GIUSEPPE WLADIMIROWITSCH GURKO nacque nel 1828 e fece la sua educazione nell'imperial corpo dei paggi. Dopo esser stato per qualche tempo paggio di camera, egli prese servizio a 18 anni nel reggimento ussari delle guardie del corpo, ed essendosi procacciata la benevolenza dei superiori, ottenne rapidi avanzamenti. Allorquando scoppiò la guerra fra la Russia e le due potenze occidentali, si affidò a Gurko l'esecuzione dei provvedimenti di difesa diretti a proteggere le sponde del mar Baltico. Fu poi mandato nel 1856 al campo di Crimea, ove prestò servizio nelle posizioni più avanzate. In quel medesimo anno, e per imparar a conoscere anche il servizio d'infanteria, egli passò nel reggimento del maresciallo Diebitsh-Salbalkanski, ed assunse il comando di un battaglione. Gurko fu in seguito trasferito di nuovo nel reggimento in cui aveva incominciato la sua carriera militare; più tardi, nel 1866, ottenne il comando del 4.° reggimento (Mariapol) e poco tempo dopo ascese al grado di maggiore generale, col comando del reggimento dei granatieri a cavallo della Guardia. Nel 1874 fu nominato capo della 2.ª divisione delle Guardie, e ben presto capo di tutta la 2.ª divisione. Gurko venne impiegato non solo in cose militari, ma anche in cose civili, che egli disimpegnò in modo soddisfacentissimo, in ispecie allorquando ebbe incarichi relativi all'abolizione della servitù da gleba. Parecchie decorazioni dei più alti ordini cavallereschi ornano il petto del prode generale che, in premio dell'ardito passaggio dei Balkani, ebbe testè il grado di ajutante generale dell'Imperatore Alessandro II.

Un altro duce ormai rinomato è il luogotenente generale ZIMMERMANN, che operò il primo passaggio del Danubio e comanda il 14.° corpo russo che occupa la Dobrutscia. Apollo Ernestowich Zimmermann, nato in Livonia nel 1825, entrò come cadetto nobile nel reggimento Re di Würtemberg (ora reggimento ussari di Muttan N. 14), ed all'età di 18 anni avanzò nel reggimento medesimo al grado di luogotenente. Con questo grado fece gli studi preliminari per entrare nell'accademia dello stato maggiore, che egli frequentò per alcuni anni. Finito il corso fu nominato nel 1848 *à la suite* dello stato maggiore. In quell'anno medesimo fu mandato nei *governi* [1] di Arcangelo e di Olonez coll'incarico di compilare un lavoro militare-statistico di quei due governi, e di sbozzarne una carta geografico-militare. Ciò gli diede opportunità di conoscere il Nord della Russia. In seguito alla guerra d'Ungheria, Zimmermann, che intanto era salito al grado di capitano di stato maggiore, fu mandato in quel paese e posto a disposizione del generale russo conte Bergk. Egli prese parte a tutte le più importanti operazioni di quella guerra, ed i meriti militari dimostrati in quelle circostanze gli procacciarono ogni sorta di onori. Nel 1851-1854 lo troviamo nel Caucaso, ove prese parte a tutte le campagne contro gli insorti popoli delle montagne fino alla distruzione delle bande di Sciamil. Allo scoppiare della guerra di Crimea, egli trovavasi ai confini turco-caucasiani come capo dello stato maggiore del corpo di Achalski, ed avendo assunto temporaneamente il comando di questo corpo si distinse in parecchi combattimenti contro i Turchi. Chiamato nel 1854 in Crimea da un ordine dell'imperatore Nicolò, fu posto a disposizione del comandante in capo delle forze di terra e di mare, dividendo la sorte dei prodi difensori di Sebastopoli. Nel 1860 marciò contro il Kokhand, si avanzò vittoriosamente nell'interno, s'impadronì di diverse fortezze, pose ovunque in fuga il nemico. Durante l'insurrezione polacca del 1863 fu posto a lato del conte Murawieff, il quale lo trattò dapprincipio con sfiducia, ma poi imparò a conoscerlo come uomo energico, in cui erano principalmente da apprezzarsi le cognizioni militari ed il sangue freddo. Nel 1868 avanzò al grado di luogotenente generale, ed il 19 febbraio 1877 fu nominato comandante in capo del 14.° corpo dell'esercito attivo del Danubio.

[1] Com'è noto, la Russia è amministrativamente divisa in regioni chiamate *governi*.

SETTIMANA POLITICA.

La settimana ultima è stata piuttosto favorevole ai Russi. Essi hanno cominciato col prendere il 3 settembre Lovacz, il che costituisce un successo importante. È vero per altro che dovè costare molti sacrifici, giacchè i Russi stessi confessano di aver avuto in quell'occasione mille morti. Ma la presa di Lovacz, o Loftscia o Lowtska che si voglia dire, aveva il vantaggio di troncare le comunicazioni di Osman pascià con Suleyman pascià che continua ad attaccare il passo di Scipka, ed esporre lo stesso Osman al pericolo d'essere girato e rinchiuso tra il Danubio, i Balkani e il Timok, donde i Serbi possono arrivargli alle spalle da un momento all'altro.

È vero però che già il giorno dopo lo stesso Osman si sentiva abbastanza forte da tornare all'attacco di Lovacz, benchè invano.

Il 5 poi Mehemet-Alì dirigeva un attacco generale contro il corpo russo presso Rustsciuk, e l'obbligava dopo sei ore di accanito combattimento a ritirarsi. Il dì seguente, l'esercito dello Czarevitch era costretto a ripassare il Lom e ripiegarsi sulla linea della Jantra, fino a Biela.

Qui l'esercito del granduca Nicola incominciava il 7 l'attacco di Plewna, e l'8 aveva luogo una nuova battaglia, alla quale presero valida parte i Rumeni, e già era corsa per l'ali del telegrafo la notizia che Plewna la tanto disputata fosse caduta in mano ai Russi. Ciò non s'è confermato fin qui, e il 10 si combatteva ancora sugli stessi luoghi; se non che Osman pascià manda grida d'aiuto, ed avverte che se egli ha il vantaggio per l'artiglieria, il numero dei Russi, rinforzato di Rumeni, è superiore.

La condotta dei Serbi è sempre esitante, ma pare che il loro governo sia prossimo a prendere una decisione, se è vero che parte delle truppe di Suleyman che custodivano i Balcani, si sono dirette verso i confini serbici, coll'ordine di invadere il principato al suo primo atto d'ostilità.

I Montenegrini hanno avuto un grande successo, quello ch'essi ambivano di più. Presero Niksich l'8 settembre dopo due giorni di combattimento. La guarnigione si rese a discrezione, e il principe Nicola accordò condizioni generose e al presidio e agli abitanti musulmani di Niksich, permettendo loro di ritirarsi a Gazko.

Fra sì varie vicende della guerra, non si susurra più di pace che a bassa voce. Lord Derby in un discorso pronunciato a Liverpool il 6 in occasione dell'apertura d'una galleria artistica per il popolo, disse che il momento di tentare una mediazione tra i belligeranti non è ancor giunto, che però non è lontano, ed assicurò che il governo inglese non lo lascierà passare senza frutto. L'interpretazione di tali parole è questa: che non la sorte delle armi, ma forse la spossatezza comune farà nascere nella Turchia e nella Russia il desiderio della pace. La guerra si protrarrà verisimilmente sino al sopravvenire dell'inverno, e allora le due Potenze, consultate le proprie forze militari ed economiche, rifletteranno se convenga loro sospendere le ostilità per ripigliarle in primavera o terminarle addirittura. Quello sarà, come dice la *Gazz. di Colonia*, il « momento psicologico » di intervenire. E di ciò senza dubbio s'intratterranno il principe di Bismarck e il conte Andrassy nel colloquio che devono avere tra il 12 e il 15 di questo mese.

I partiti in Francia sono implacabili nelle loro ire. Potevano tutti venerare in Thiers il grand'uomo che avea illustrato la nazione; e il maresciallo Mac-Mahon avea avuto questa volta una felice ispirazione decretandogli i funerali a spese dello Stato. Ma ne sorse un pettegolezzo sul modo di regolare la cerimonia; la vedova, ispirata dai suoi amici politici, pretendeva che a capo del corteo fossero i 363 ex-deputati di sinistra. Il governo non poteva ammettere una tal cosa e dovette revocare il suo decreto. I funerali ebbero luogo l'8 in forma privata, e furono tuttavia solennissimi: tutta Parigi vi assisteva. Riuscirono dignitosi e tranquilli; e l'ordine materiale non è stato turbato; ma si è visto che la guerra civile, se non è nelle vie, è nei cuori.

La condotta irragionevole della sinistra in quest'occasione, ha giovato forse a rendere meno amare le accoglienze fatte a Bordò al maresciallo Mac-Mahon, che ha intrapreso un nuovo viaggio nella Gironda.

Un dispaccio annunzia che Gambetta non si presentò al Tribunale, e che fu condannato l'11 in contumacia a 3 mesi di carcere e 2000 lire di multa. L'enormità di questa sentenza farà più danno al governo che al condannato.

L'Italia è tutta congressi, esposizioni, conferenze. I ministri si moltiplicano per aprire, inaugurare, brindare. Il Nicotera per giunta fa dei comunicati alla napoleonica sulla *Gazzetta Ufficiale*. Poichè in Sicilia è nata una grande agitazione contro gli arbitrj ed abusi di ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza, egli annunzia che ha aperto una rigorosa inchiesta, e che i pretori riferirono non essersi commesso alcun abuso. In seguito a ciò egli ha autorizzato l'ispettore Lucchesi, il più compromesso dalle accuse, a presentar querela contro il barone Li Destri, che pubblicò due volte le accuse in modo assai particoleggiato.

Questa comunicazione causò un grande sdegno nell'isola, ed anche nel continente. I pretori, che sarebbero in questo caso fra gli accusati, l'hanno dunque fatta da giudici? E non s'offende, non si cerca pregiudicar la giustizia, col farla precedere da un'inchiesta, ed avvertendo con tanta burbanza che ne è risultato non essere avvenuto alcun abuso? Se i giudici trovassero invece gli abusi, che si direbbe dei pretori?

Disgraziatamente, i cittadini non mostrano avere della magistratura nè della legge miglior concetto di quel che n'abbia il ministro. A Napoli si son trovati dieci deputati, tutti caporioni del partito dominante, per dirigere una petizione pubblica e collettiva al Mancini, onde nomini una data persona a procurator generale in Napoli. S'è lamentata sempre questa piaga dei deputati che frequentano le anticamere dei ministri come sollecitatori d'impieghi, di favori, di appalti, di decorazioni. Ma non s'era ancor vista la sollecitazione così sfacciatamente pubblica e collettiva. Che giova che il duca di S. Donato faccia le retate dei piccoli camorristi nel mercato, se egli mette primo il suo nome fra i camorristi parlamentari? Per colmar la misura, uno dei titoli di raccomandazione per quel *magistrato* è l'aver « reso servizi non ordinari al *partito* che ora ha i suoi degni rappresentanti al governo della nazione. » È grande la curiosità di conoscere la risposta del ministro della giustizia.

Frattanto gli elettori continuano a rispondere in modo contrario al governo. Domenica fu rieletto a Siena il colonnello Mocenni, di parte moderata, ch'era aspramente combattuto dal governo, il quale gli contrapponeva il comm. Busacca, uno dei neo-progressisti toscani.

(12 settembre).

CONVERSAZIONE

Il più grande avvenimento del giorno è un funerale, — il che non è gajo, nè di buon augurio.

Ma io che ho l'obbligo di riferirle, gentile lettrice, la cronaca del giorno, bisogna che la prenda com'è, — col colore che le dà, come ai fiori-barometri, la maggiore o minore umidità dell'aria.

Il marchese Calcagnini, buon'anima, — il capostipite di quella dinastia di Cesari teatrali, che, se il marchese figlio non ci provvede in tempo, minaccia di spegnersi — quando, nel colmo della sua potenza, imperava al'a Scala, non voleva saperne di accettare il programma della *Cleopatra* di Rota, perchè per l'ultimo atto non trovava che questa semplice e lugubre indicazione: *funerali di Cleopatra.*

Un ballo che termina con un funerale, — *ma la si figuri!* — sclamava inorridito sul palcoscenico S. M. Calcagnini I.

E il povero Rota, che dissimulava a stento la sua impazienza, gli rispondeva nel suo così efficace dialetto veneziano: — *Vedela', sior Marchese, ghe xe dei funerali che i xe dei spetacoli.*

Alla filosofia profonda e ingenua ad un tempo di questa osservazione il Marchese finì coll'arrendersi, — e il pubblico sanzionò l'aforisma coi suoi applausi.

Ed è sotto l'egida di quella massima filosofica che ora io pongo il tetro preludio di questa nostra conversazione.

Perchè il funerale di cui si tratta fu veramente un grande spettacolo.

Le par poco? Un milione di spettatori.... ai posti riservati: e al di là nella platea, nei palchi, l'Europa.... che non si turba per le migliaja e migliaja di morti disseminati nelle gole dei Balkani, e si agita, si commuove, s'impensierisce, per un ottuagenario che la morte fe' sparire dalla scena con un colpo di quella sua bacchetta di prestigiatrice, con cui si diverte a scombussolare i calcoli e a imbrogliare i conti della scienza e della prudenza umana.

Egli è che tutti sentono questa grande verità: che se quel funerale non è l'epilogo serio di una commedia faceta, è il prologo di una tragedia.

Non ho bisogno di dirle che parlo dei funerali di Adolfo Thiers.

Era un omicciattolo piccino, grassotto, dall'assieme volgare dal volto arcigno come quello di una vecchia zitellona bisbetica e maligna.

Nell'ultimo viaggio che fece in Italia con sua moglie e sua cognata ebbi occasione di conoscerlo.

La prima impressione che n'ebbi fu disgustosa. Portava un cappello bianco a cilindro, ma basso e con le tese amplissime, un soprabitone nero da *caratterista,* una mazza col pomo d'avorio, — l'insieme di un vignajuolo.

Le due signore che lo accompagnavano vestivano sullo stesso stampo — di scuro, — parevano due monache uscite da un convento soppresso, — piccole anch'esse, grassottelle, paffutelle.

Nel complesso, una famiglia di piccoli mercanti in vacanza.

Però, nel modo suo di camminare, di prendere posto nel *wagon,* di scenderne, di trascinarsi dietro lo strascico della celebrità, vi era un certo che d'imperioso e di disinvolto, di sicuro e di altero che rivelava l'uomo avvezzo a fare le *prime parti* nella gran commedia del mondo, — anche quella di Re, — che sa trasformarsi sino a parere un uomo grande e un grand'uomo — come pure in tutti i movimenti della sua persona bassa, tozza, pesante, si notava un certo che da cui trapelavano le due più grandi qualità.... e i due più grandi difetti del suo carattere, — la irrequietudine, e la mobilità.

Eravamo ad una stazione, — non ebbi con lui un lungo colloquio sui destini del mondo, o sull'avvenire della Francia, — come quelli che son di moda in giornata.

Una presentazione comune, e quattro frasi convenzionali *hinc et inde,* — ecco tutto.

Ma quelle sue brevi parole avevano una intonazione speciale, un po' mordente, un po' acre, — che ti ricordava il sapore delle acque ferruginose, — e nel profferirle, quel suo volto arcigno da vecchia zitella s'illuminava coi riflessi di una certa scintilla elettrica che schizzava fuori da quelle sue piccole occhiaje aggrinzite e cispose.

Quando gli dissero che io era un giornalista, mi piantò gli occhi in faccia e mi squadrò da capo a piedi come un colonnello con una recluta che gli sta davanti, quasi per vedere se era di misura.... Ci fu un momento in cui credetti che mi ordinasse di girarmi sui talloni, di mettermi in posizione, per accertarsi se sapevo i primi rudimenti dell'esercizio.

Naturalmente non conosco il risultato del suo esame, — ma, dopo quel rapido colpo d'occhio, mi disse: *Ah, vous etes de la presse.... vous!*

Fui lì lì per rispondergli: *Sì, mio generale.*

— La *presse!* — continuò, — *c'est beau! c'est le mouvement — la plume, c'est la force de nôtre epoque.*

— *Après la parole,* — risposi.

Thiers gradì il complimento, sorrise di un sorriso fino e sereno, — mi strinse la mano, ed entrò nel *wagon,* di cui il capo-stazione a testa scoperta gli teneva aperto lo sportello, senza neppur brontolargli un *grazie,* come uomo che considera quell'omaggio un dovere.

Quel mio complimento, — contro il solito dei complimenti, — era una verità.

Egli lo sapeva meglio di tutti, perchè la parola fu per lui ciò che per Enrico V è la bandiera bianca, per Napoleone IV il nome, per Mac-Mahon la divisa di maresciallo, — la sua *ragione di essere,* — e lo mostrò resistendo, quando era presidente della Repubblica, alle pretese della Commissione dei trenta che voleva disarmarlo, vietandogli di comunicare direttamente coll'Assemblea.

« Ah! i topi vogliono attaccare i sonagli al collo del gatto, — ma il gatto non è gatto per nulla, » — diss'egli a chi gli portò primo la notizia di quella pretesa.

E il gatto non si lasciò attaccare i sonagli!

Quest'uomo in cui nessuno credeva, nemmeno lui stesso, — anzi lui meno di tutti, come disse un suo amico, — che Rémusat chiamò un *birichino serio,* pentendosi poi dell'aggettivo, — che Sainte-Beuve chiamò una piuma che volteggia all'aria secondo che spira, — quest'uomo di cui nessuno potè servirsi, e nessuno fare a meno, secondo un motto felice di Cormenin, quest'uomo che ha rovinato la monarchia amandola, e creato la Repubblica odiandola e disprezzandola, — i cui errori ne fecero la più grande impopolarità della Francia, e le cui destrezze ne fecero a volta la più grande popolarità, — di cui tutti conobbero la inconseguenza, la leggerezza, ma di cui tutti subirono il fascino, — quest'uomo ch'ebbe tutte le faccie di un prisma, in cui si riflettono, sminuzzandosi, i colori degli oggetti che lo circondano, — che prendeva tutti gli aspetti, e dava al proprio viso tutte le fisonomie, così che chiunque lo vedeva sotto uno di quegli aspetti, con una di quelle fisonomie, non era in grado di riconoscerlo all'indomani, — è solennemente, processionalmente sotterrato come il *padre della Repubblica,* — egli che non ebbe mai figli, — egli che fece fucilare i veri repubblicani ogni volta che se li trovò di fronte dal 1835 al 1871.

Per l'Europa egli era un parafulmine posto sopra una polveriera.

Ora il parafulmine fu da un colpo di vento soppresso, — il tetto della polveriera è sfondato, — e l'uragano rugge da lontano. — Si ha paura dello scoppio.

A leggere la storia di questo funerale, — le trattative che lo precedettero — le precauzioni che lo accompagnarono — lo strepito che lo circondò — si trova in esso di tutto un po', — della politica molta, della vanità, dell'orgoglio, — di tutto, tranne che della riverenza e dell'affetto. — Sono di quei funerali in cui nessuno piange, — forse perchè quel defunto seppe egli pure far tutto, tranne che piangere.

Era un cinico che si vuole spacciare per un apostolo, — era uno scettico che muore vantandosi credente in Dio, — era uno spirito forte che aveva paura della morte, e fuggì da Dieppe perchè lo attristava e lo spaventava incontrar sulla spiaggia il cadavere vivente dell'astronomo Leverrier che vi si faceva portare ogni giorno per gonfiare gli stanchi ed essiccati polmoni con una boccata d'aria marina.

Tutti i partiti che contavano servirsi di lui, lo rimpiangono, — nessun partito che egli abbia servito, lo piange. Per lui la passione politica potè trovare la più cinicamente spietata e bieca delle espressioni nella frase di Cassagnac: *Il nostro odio lo segue al di là della tomba,* — ma non ne seppe trovare una, pari in energia, per dire l'opposto.

Fu proprio uno di quei funerali che sono uno spettacolo, — non commuovono, non rattristano.

Questo lutto apparente non è che un lutto di circostanza. — Non si deplora già ch'egli sia morto, ma si trova che è morto *in un brutto momento.*

L'uomo della opportunità, ha dalla opportunità la necrologia, e gli onori funebri — insoliti, grandiosi, spettacolosi e il corteggio infinito — opportunisti e quelli e questo al pari di lui.

Quel corteggio si componeva di tutti quelli che lo hanno temuto, di tutti quelli che ne hanno diffidato, di tutti quelli che ne hanno sospettato, che lo hanno odiato o invidiato. — Quanti erano in mezzo allo stuolo immenso quelli che lo hanno amato?

Ben pochi.... se pur ve n'erano, — e anche questi non furono per lui che strumenti, — e forse egli non fu che uno strumento per loro.

E la è proprio così. Tutto si artefà e si contraffà ai di nostri, — il lutto come la gioja, — i trionfi come le gemonie, — il dolore come l'ammirazione.

Non son più nè dei sentimenti, nè dei giudizj che vestono a gramaglie un popolo, o che gli ispirano i delirj degli entusiasmi, — ma delle convenzioni e degli interessi.

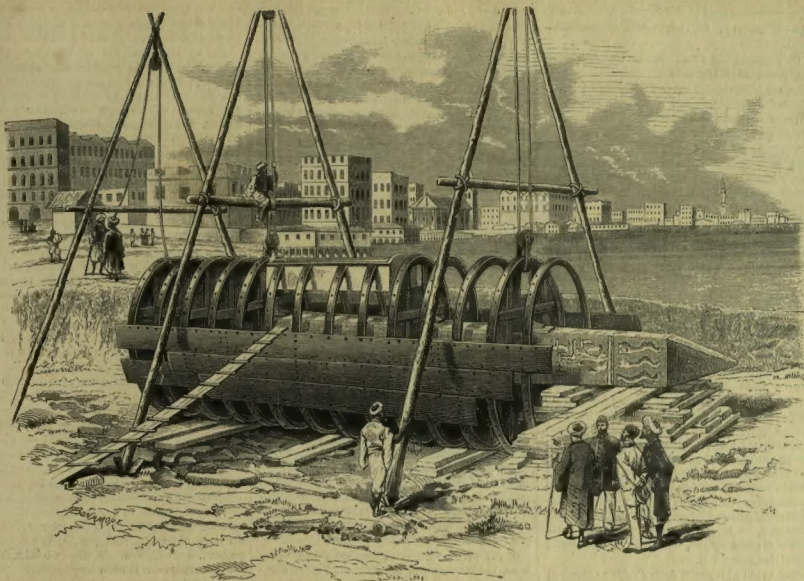
Il giornale di Gambetta abbrunato per la morte di Thiers: — convenzione, — apparato, — interesse.

La *Ragione,* frenetica di ammirazione per le *Odi barbare* di Carducci, — dopo aver bandito il verbo del realismo letterario, — e inneggiato, per le poesie di Cavallotti, alla lirica del convenzionalismo: — *posa,* apparato, interesse.

E sopratutto artificio e contraffazione.

~

A proposito, — lo sa, mia gentile lettrice: — le mie impressioni sulle *Odi barbare* del Carducci mi hanno attirato sul capo una bu-

ESKI-DJUMA. — Un avamposto. — Veduta generale. — Campo turco. (Schizzi dal vero del sig. Aurelj).

TRASPORTO DELL' OBELISCO DA ALESSANDRIA D' EGITTO. (Da uno schizzo del signor Odoardo Franciscl).

LO STRETTO DI DJUMA-BAGAR SUL BALKANO DI DERBENT, VIA D'OSMAN-BAZAR. (Da uno schizzo del signor Aurelj).

fera di accuse, di rimproveri, di ammonizioni.

Da Bologna anzi mi venne la scomunica maggiore, addirittura.

Nessuno s'incaricò di provarmi che l'applicazione dei metri greci e romani alla lirica italiana risponda alle tradizioni, all'indole della nostra poesia nazionale.

Nessuno mi ha spiegato perchè sia una gran bella cosa questo tentativo di esumazione di metri che dalla loro versione in italiano non ponno essere che imbastarditi.

Niente affatto! Mi han detto in coro che il Carducci deve essere fuori di questione e al di sopra della discussione, — per questo che è il Carducci, — applicando così alla letteratura il dogma della infallibilità.

Mi hanno imposto silenzio — mi hanno strapazzato, — mi han trattato da eretico, — per poco non hanno fatto su di me, vivente, un esperimento di cremazione.

Ho letto delle ramanzine, — in tutte le forme, da quella che si sforza di restare nei confini del galateo a quella che n'esce con liberissimo piede.

Han persino detto che gli alcaici e gli asclepiadei non mi piacciono perchè faccio della politica nella critica, io che posso ammettere di aver tutti i difetti tranne quest'uno: — di portar la politica a braccetto con me, fuori dal mio studio di giornalista, — io che so di averle parlato tanto bene di tanti campioni del verbo repubblicano, in cui non credo affatto, cominciando da Alberto Mario, e terminando con Cavallotti, — io che so di averle lodato l'*Alcibiade* di quest'ultimo, — che a lei, viceversa.... basta! lasciamola lì.

Quei bravi giovanetti delle *Pagine sparse* di Bologna, dicono che quella del Carducci è è *poesia pagana*, la quale si risveglia assieme al *sentimento pagano per corrispondere ad una ragione storica, filosofica, grande, che esiste proprio per sè*, ed ha il suo *perchè nell'essere e nelle condizioni presenti della letteratura, dell'arte e della scienza* [1]. (Sicuro! perchè no? anche della scienza).

E va benone. — Io fingerò di credere che questo gergo pretenzioso e boriosetto, sia gonfio d'altro che di credula ingenuità fanciullesca, — che queste parole recitate su con tanta sicurezza sieno altra cosa di un penso latino appreso a memoria e ripetuto da chi non *sa cica* sul valore delle frasi che biàscica, — e resisterò alla matta voglia che avrei di farla ridere di gusto, invitando quegli scolaretti a dirmi quale sia questa ragione *storica, filosofica, grande,* — e che cosa intendano dire con quel *perchè* da essi scoperto nelle *condizioni presenti dell'arte, della letteratura e della scienza,* — e lascerò che si divertano a giuocare ai filosofi come si giuoca ai *soldatini,* — essi i biografi di Ulisse Barbieri, — essi che per omaggio a questa occulta, — molto occulta, — *ragione storica, filosofica, grande*.... e *pagana* pubblicano le romanze orientali di Regaldi.

E converrò che le *Odi barbare* del Carducci sono *pagane*.... ma *repubblicane* no certo.

Ebbene, — vi sono delle poesie repubblicanissime del Carducci, fatte da lui prima di essere *commendatore* e catecumeno pagano, — scritte in buone strofe italiane, — che io non esito a trovar belle, bellissime, robuste di concetto, e di forma; — ma questi alcaici e questi asclepiadei io li trovo cattivi, — e li troverei tali se anche li avesse fatti l'altro commendatore di Bologna, — il Minghetti, — e persino il conte di Cavour, — sebbene politicamente sieno di una innocenza limpida e trasparente come l'acqua, — perchè trattano di quegli argomenti che nella bella commedia di Ferrari il Governatore raccomanda al Parini, pel suo quieto vivere, e per quello del governo.

[1] *Pagine sparse* del 30 agosto.

E ciò senza mancare punto al rispetto che ho per l'ingegno di Carducci, — ingegno torbido, irrequieto, — un po' isterico, un po' fegatoso, un po' collerico, — ma senza dubbio potente.

A Verona ho trovato quella giovine e vigorosa chiesuola letteraria, ammiratrice, non politica, e quindi sincera, delle *Odi barbare* di Carducci.

Quei bravi giovani sono sazj dei dolciumi poetici dell'Aleardi, e cercano con voluttà i peperoni rossi all'aceto del cantore di Satana.... pronti a darsi al diavolo purchè metta in fuga la pallida coorte delle

.... lagrimose Venete Marie

che hanno il torto di rassomigliarsi troppo fra loro. — E si capisce.

Ma quando siamo stati al *quia* di dirmi il perchè di questo loro *barbaro amore*, hanno balbettato una di quelle risposte piene di reticenze e di scappatoie con cui alla loro età si giustifica un capriccio matto o corrotto.

« Vedi, mi diceva uno di essi che è professore di letteratura, tu l'hai cogli alcaici, i saffici, gli asclepiadei di Carducci, — guardali bene, scrostali, pesali, — alla fin fine non sono che versi italiani, italianissimi.... dei nostri endecasillabi, dei nostri quinarj o settenarj messi insieme in modo che paiano arcaici, asclepiadei, saffici, — ma alla fin fine non sono quelli che sembrano. »

E ciò mentre un altro giovine poeta veronese, baldo e ardito, mi diceva all'altro orecchio:

— Che vuoi? mi piace l'audacia del tentativo.

Se vale il perchè del professore non vale quello del poeta, o viceversa.

Se sono versi nostri travestiti.... perchè travestirli?

— Carducci, proseguiva il professore, ha cercato i versi italiani che più somigliano ai greci e latino.... e ha *impastato su*....

— Ecco, lo interruppi, una critica più acerba assai della mia, — la lirica non *s'impasta su*, — si crea.... o non si crea. — La poesia non vende, come Labano, Lia per Rachele, — e non mette una etichetta straniera su prodotti nazionali per ismerciarli più cari.

E a questa ricerca dei versi italiani che più si assomiglino ai versi greci o latini, o dei versi greci e latini che più si assomiglino ai versi italiani *ci è andato pensando* (ce lo dicono i giovanetti di Bologna) *dai venti anni in su.*

Ecco, — ci *è andato pensando* troppo, — una lirica che si studia vent'anni cessa di essere lirica, e anche poesia, — può essere un vero scientifico, — un problema matematico, — tuttò, fuorchè poesia.

E diffatti nelle *Odi barbare* la cura del congegno meccanico è tale che non lascia nè tempo nè spazio al pensiero, il quale è quasi sempre mingherlino e rachitico.

Mi scusi, gentile lettrice, se le riparlai delle *Odi barbare* — ma vi fui tratto per quei pochi capelli che ancora mi restano dalla violenza quasi selvaggia con cui mi si pose il libriccino dello Zanichelli alla gola con la formula di tutte le aggressioni a mano armata: *O l'ammirazione o la morte.*

No, — non vi dò l'ammirazione e non accetto la morte.

Ditemi il perchè devo ammirare, — ma trovatene uno migliore del solo che mi andate ricantando su tutti i tuoni, — il perchè della rivelazione, del Corano, del Vangelo — e dei bimbi.... che hanno almeno il merito di averne trovata la formula giusta: *Perchè di sì....*

Ah! vi scandolezzate ch'io, senza negare o sconoscere l'alto ingegno del Carducci, mi permetta di non accettare un suo tentativo, che può essere un *tour de force* meraviglioso, ma niente affatto una rivelazione e meno ancora una ispirazione (e senza ispirazione non esiste lirica) — e vi sembro un iconoclasta e mi gridate in coro: *Non toccate i Santi* — perchè si tratta di un Santo della vostra parrocchia — e volete obbligarmi, come il Governatore nel *Guglielmo Tell* a scoprirmi davanti ad un palo perchè ci avete messo in cima un cappello con la piuma rossa — e vi accorgete adesso, che « se gl'Italiani imparassero a rispettare chi lavora pel proprio paese, s'avrebbero molti guaj di meno [1], » e fate il predicozzo su questo tema, e vi accorgete che la politica turba i giudizj letterarj — voi che non avete fatto in tutta la vostra vita che della critica politica — voi che rifiutaste di riconoscere la vena prepotente e la fantasia ispirata di Prati, finchè un Ministero di sinistra non lo nominò Senatore!

Noi ci vantiamo di non aver imitato mai l'esempio vostro, — o almeno io certo no. — Ammiro il Carducci — ma lo discuto, — non ammiro le sue *Odi barbare* — e le discuto.

Feticismi no.... nè repubblicani, — nè moderati. — Ecco la mia divisa.

— Caro Dottore, si fermi. — Se va innanzi di questo passo mi regala anche lei un'altra predica — e non siamo in quaresima. — Per me, donna, faccio la critica a modo mio. — Io non me ne intendo di queste diversità, di questi antagonismi fra l'arte, la poesia e la scienza pagana, e quell'altra arte, poesia e scienza, che dicono cristiana. Queste applicazioni all'arte del battesimo....

— O della circoncisione....

— Dottore! all'ordine!... Io diceva queste applicazioni non le comprendo. — Ci sarà, come dicono quei signori di Bologna, quel tal perchè recondito, storico, filosofico e grande, — per cui la creazione sensuale di Ebe si preferisce alla poetica fantasia di Maria, — le assurdità comiche di Giove Tonante....

— A quelle eroiche e metafisiche di Jehova, prima o dopo il battesimo.

— Dottore, non mi attribuisca eresie che io non dico.... — Per me so questo solo, che le *Odi barbare* le lessi a più riprese e faticosamente, — e che dopo lette non me ne trovai una strofa nè nel cuore, nè nella memoria.

— Segno che ponno essere scienza, erudizione, matematica, — ma poesia no.

Non si fa della poesia a questo modo, come non si guarisce un popolo dalla cancrena della corruttela con la lega degli onesti del professor De Sanctis.

— Ah! bravo Dottore.... me ne parli....

— Sarà per la settimana ventura.

12 settembre.

DOCTOR VERITAS.

[1] *Ragione* del 31 agosto.

NECROLOGIO.

— Il 30 agosto, m. a Pavia, sua città natale, il professore *Platner* (Camillo) nella grave età di 82 anni. Egli insegnò a Pavia per 40 anni, 1823-63, Medicina legale e Polizia medica. Pubblicò molti lavori nei giornali speciali, e le sue perizie medico-legali sono stimate un modello del genere.

— Del giovane pittore Musso, di cui abbiamo deplorato la morte nel numero precedente, è rimasto un altro quadro, oltre la *Femme de Claude*. Ed è le *Notizie del mondo*, quadretto con tre mezze figure, tre giovani monache raccolte a crocchio per leggere una lettera. Trovasi al Museo Civico di Torino.

CORRIERE DI ROMA

Il talismano. — Viaggio all' Esquilino. — Lo sciroppo del Presidente del Consiglio e i ritratti del Presidente della Camera. — *Reporters* perseguitati. — Il duello. — Un uomo attivo. — Chiusura volontaria. — Pellegrini e coronari. — Il campanello del marchese Baviera. — Il teatro Valle. — Cleopatra. — Le mummie. — Disgrazia. — Il palazzo della Posta. — Dialogo tra un impiegato e una trasteverina.

Qualche giorno fa io me ne stava in via del Seminario, davanti al portone dell'ex-ministero delle finanze, osservando filosoficamente lo sgombero burocratico e il trasporto dei mobili e delle masserizie ministeriali dalla via suddetta al nuovo palazzo dell'Esquilino. Triste spettacolo! Dichiaro di non aver visto in vita mia mobili più sgangherati; c' erano sedie zoppe, tavole sconnesse e uno scrittoio per metà rosicchiato dai topi. Un vecchio usciere, che aveva seguito quei gloriosi avanzi della *travetteria* da Torino a Firenze e da Firenze a Roma, mi additò ad un tratto un antico seggiolone che, perduto nelle lunghe peregrinazioni uno de' bracciuoli, conservava ciononostante un aspetto maestoso e quasi venerando.

— Quello, mi diss' egli, è stato il seggiolone di Papà Cavour.

— È una specie di reliquia, osservai alla mia volta.

— È più che una reliquia, è un talismano, aggiunse tosto il mio interlocutore.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che tutti i successori di Papà Cavour hanno attribuito a questo seggiolone delle virtù miracolose. Credono che basti sedercisi sopra per ricevere una copiosa infusione di scienza finanziaria.

— Ci staranno seduti sempre! io esclamai.

— I primi successori ci passavano di molte ore del giorno e anche della notte. Ma venne un ministro, il quale vedendo gli scarsi frutti che si ritraevano da queste *sedute in permanenza,* pensò che dei talismani non si dovesse abusare, ma ricorrere ad essi soltanto nei casi gravi e difficili. E così il seggiolone fu mandato in soffitta....

— Oh! diamine!....

— Proprio come gliela dico. Ma ogniqualvolta c' è stato un imprestito da contrarre, una imposta da proporre, una convenzione ferroviaria da conchiudere, il ministro, qualunque fosse, se lo ha fatto riportare in camera e c' è rimasto accovacciato almeno un par d' ore.

— Per ricevere le inspirazioni?

— Precisamente. L'onorevole Minghetti diceva che questo seggiolone era il vero autore del pareggio.

— E perchè no?

— In uno de' suoi frequenti viaggi dalla soffitta al salone ministeriale e *viceversa* ha perduto il braccio che gli manca. La disgrazia è accaduta pochi giorni prima della crisi del 18 marzo. Quando entrarono al ministero gli onorevoli Depretis e Seismit-Doda discussero lungamente fra di loro se si dovesse *riparare* l' avaria. L' onorevole Seismit-Doda stava per la *riparazione,* ma Sua Eccellenza Depretis fu assalito da uno scrupolo singolare.

— O bella! Sentiamo anche questa....

— Non vorrei, diceva Sua Eccellenza, che aggiungendovisi per i bisogni della *riparazione* qualche corpo estraneo, il talismano perdesse la sua efficacia. Credete a me, caro Doda, contentiamoci d' un Papà Cavour avariato; sarà meglio che nulla.

— E vinse l'opinione di Sua Eccellenza?

— Senza dubbio.

— Io avrei creduto che i ministri riparatori non si sarebbero curati delle reliquie cavouriane....

— Al contrario, ne fanno grandissimo conto. Ogni mattina Seismit-Doda sta seduto tre ore sul talismano per cercarvi l'abolizione del corso forzato. E appena s'alza Seismit-Doda, immediatamente corre ad occuparlo Depretis che spera di trovarvi la Regia per le strade ferrate, la tassa sulle bevande, ed altre belle cose che gli faranno onore. Una volta, per un tentativo di conciliazione, ci hanno fatto sedere a tradimento il ministro Zanardelli, ma fu inutile....

A questo punto il carro dei mobili si mise in movimento, e l' usciere dietro ad esso, lasciandomi in asso sul più bello delle rivelazioni. A quest'ora il talismano sarà all'Esquilino e Dio voglia che non abbia sofferto nuove avarie! È certo che lo hanno accompagnato fin lassù i moccoli dei *travetti* e dei contribuenti. Il ministero delle finanze è in capo al mondo. Quintino Sella ha un bel dire: *hic manebimus optime,* so anch'io che quando ci si è arrivati vi si sta egregiamente, ma la difficoltà sta nell' arrivarci. È poco probabile che nel prossimo inverno, i deputati ministeriali vadano a tenervi le loro riunioni. L'acqua al fior d' arancio, lo sciroppo di lamponi e la birra di Vienna di Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio non saranno attrattive sufficienti. L'onore della vittoria spetterà invece al Presidente della Camera, il quale si prepara ad esercitare l' ospitalità nelle sontuose sale di Montecitorio, proprio nel cuore di Roma, a due passi dal Morteo e dal caffè del Parlamento. L'onorevole Crispi vuole inoltre che la vista degli ospiti sia rallegrata dalle immagini di tutti i Presidenti che lo hanno preceduto. Questa Galleria presidenziale porgerà argomento a curiosi confronti. E il progetto del Crispi non va privo di pericoli. Per i Presidenti morti *transeat,* ma dubito forte che i vivi stiano in pace fra di loro. C'è il caso, verbigrazia, che il ritratto del Lanza domandi la parola per interpellare il ritratto del Crispi, e che il ritratto del Biancheri intervenga fra i due avversari gridando *scilenstu.*

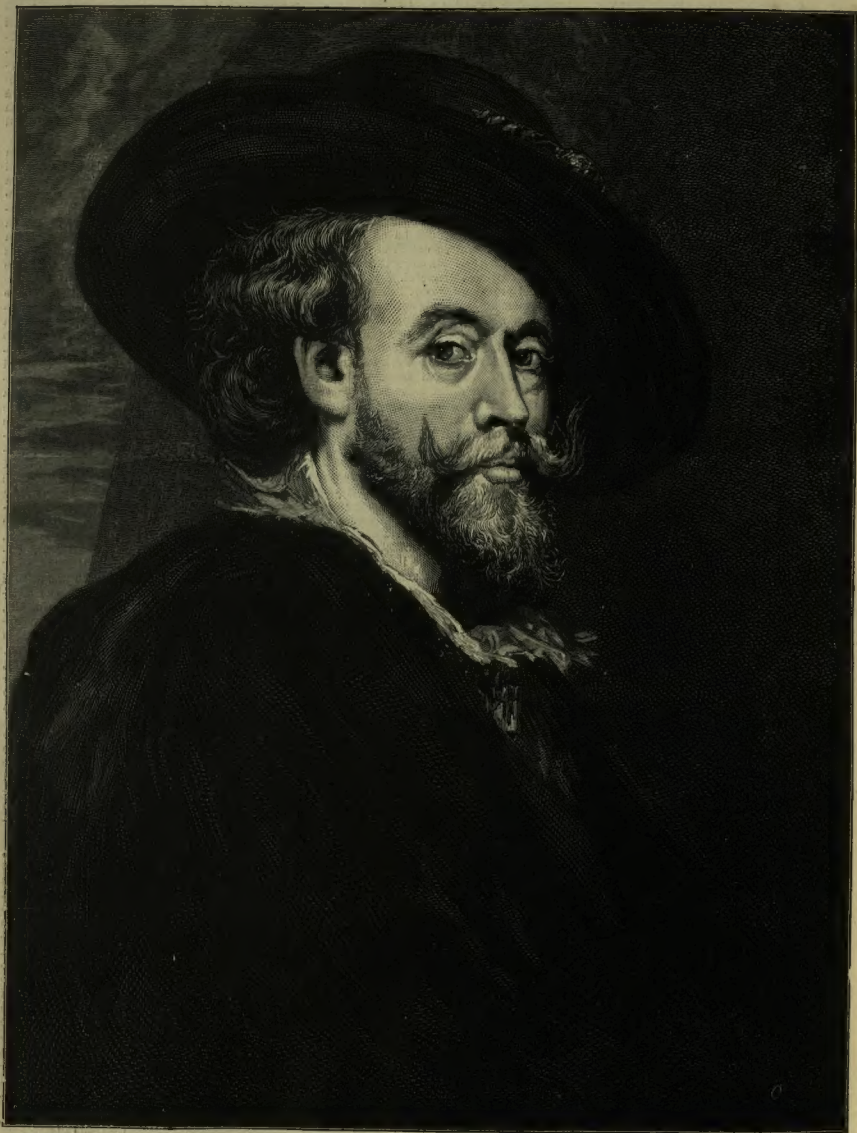
Del resto, è pur da notare che in Italia l'ufficio di Presidente della Camera elettiva vien poco per volta perdendo il suo antico carattere democratico. — Non ricordo se sia un bene o un male; prendo solamente atto del cambiamento. Uno de' Presidenti più democratici, più alla buona, più alla mano nelle sue abitudini, è stato il Rattazzi. Altri tempi, altri costumi!

I ritratti dei Presidenti non compenseranno i *reporters* della libera stampa del brutto tiro che fa loro il Crispi incamerando due stanzuccie che in passato erano annesse alla tribuna dei giornalisti. Quivi si cercava rifugio contro le intemperanze degli oratori prolissi. Appena qualcuno di questi onorevoli sorgeva per parlare, i *reporters* alla loro volta sorgevano per andar a fumare un sigaro in quelle simpatiche camerette. Ora converrà sorbirsi i discorsi *ab ovo usque ad finem,* dato e non concesso che certi discorsi abbiano un principio ed una fine. Però, fatta la legge trovato l' inganno, e il colpo di Stato suggerito all' onorevole Crispi dagli oratori noiosi non raggiungerà lo scopo. I *reporters* cercheranno scampo presso il liquorista Aragno o il vinaio Caselli, anche a costo di stabilire un telegrafo sotterraneo fra questi stabilimenti di pubblica utilità e la tribuna di Montecitorio. E ritorneranno ai loro posti soltanto quando l' onorevole che non nomino avrà finito di parlare.

A proposito di giornalisti, non narro una novità dicendo che ieri due di essi si sono battuti in duello. Ma il bello si è che dei duellanti uno era a Palermo e l'altro, se non erro, in Toscana, e son venuti a Roma per terminare colle armi la contesa. Ora che il duello è compiuto secondo le regole della cavalleria, io non dirò se aveva ragione il signor De Luca Aprile o il signor Fazzari; probabilmente avevano un po' di ragione e un po' di torto tutti e due, poichè la sorte ha voluto che entrambi restassero feriti. Il duello, checchè se ne dica, è ancora un pregiudizio che ha il suo lato utile e buono. In molti casi due sciabolate conducono ad una sincera riconciliazione. E il ministro Mancini che, volendo prevenire l'opera del tempo e della civiltà, minaccia, nel suo nuovo progetto di Codice, pene severissime contro i duellanti, farà un buco nell'acqua, come lo hanno fatto prima di lui tanti altri legislatori. Informino gli editti di Richelieu.

Gran peccato che non fosse ancora costituita la Corte d'onore immaginata dal Congresso dei giornalisti! Nella questione Fazzari-De Luca essa sarebbe stata chiamata ad intervenire, e così avremmo avuto il primo saggio d'una istituzione la cui efficacia è posta in dubbio da molte persone. Sarà poco male il provare, e a Roma c'è il proverbio che *una provatura costa due baiocchi.* Il giornalista di più robusta fede è l'amico Ferro, un mostro d'attività che spedisce ogni giorno un centinaio di circolari e altrettanti *moduli d'adesione* alla neonata Società della stampa, e scuote i pigri, e incoraggia gl'incerti e persuade i diffidenti. L'avvocato Ferro ha diritto anch'egli ad un ritratto d'onore, almeno quanto l'onorevole Crispi. Fuor di celia, l' attività e la fede son sempre meritevoli d'encomio. Vedete un po' cosa succede a chi dispera dell'avvenire! Il Maggi, negoziante di stampe sul Corso, considerato che nè le carte del teatro della guerra, nè le riproduzioni fotografiche dei monumenti, nè le incisioni inglesi, nè i capolavori dei pittori esordienti possedevano la virtù di commuovere nelle ime viscere della borsa i prodi Quiriti, ha, un bel mattino, appiccicato tanto di *Chiusura volontaria* sulla porta della bottega, e raccolti e imballati i turchi e i russi, la regina Vittoria, lo Czar Alessandro, l' Amore bendato e il Colosseo, ha riportato ogni cosa nel paese *ove fiorisce.... l'arte,* cioè a Torino. In compenso si vengono aprendo molti nuovi negozi di *coronari* per uso e consumo dei pellegrini che, cessato il caldo, ricominciano anch'essi ad arrivare a frotte. I fiaccherai li aspettano al varco e li chiamano da lontano, gridando: *Içi, içi, monsù le pèlerin!* E, imbarcato il pellegrino, lo conduce senz' altro dal coronaro. Il locandiere ha generato il fiaccheraio; il fiaccheraio ha generato il coronaro; e il pellegrino li ha generati tutti e tre, — è il capostipite di questa numerosa famiglia. I pellegrini, che in questo momento abbiamo l' onore di ospitare nelle nostre mura, o, per meglio dire, nelle nostre locande, sono tutti della diocesi d'Angers, e il Papa li ha ricevuti in *pompa magna* per dare una solenne smentita a certi giornalisti che lo dicevano affranto dai malanni, cadente e perfino morto.

E la funebre notizia si sparse per la città, e alcuni clericali andarono di notte a suonare il campanello del marchese Baviera, direttore dell'*Osservatore romano,* per sapere che cosa vi fosse di vero. Il marchese Baviera ha preso in mala parte questa rottura.... di sonno e se n' è lagnato in un furibondo articolo che dimostra come un bel sogno interrotto faccia dimenticare la carità cristiana. Il campanello dell' *Osservatore* mi ricorda il *Campanello dello speziale,* una farsa che Domenico Bassi recita a meraviglia. Lo rivedremo fra breve Domenico Bassi, al teatro Valle, ch' è sempre il maggior tempio dell'arte drammatica franco-italiana. La riapertura del Valle è annunziata per la sera del 15 corrente e il Pietriboni, diventato cavaliere, inaugurerà le sue recite col *Marito amante della moglie,* ch'è una novità pel pubblico romano.

Al Pietriboni succederà il Morelli nel mese di novembre e avremo allora la tanto aspettata *Cleopatra.* Pietro Cossa ci ha messo la parola *fine,* una settimana fa; ora la sta copiando e fra qualche giorno la leggerà agli

Per il 3.° centenario di Rubens. — PIETRO PAOLO RUBENS. (Dal ritratto eseguito da lui medesimo nella galleria di S. M. la Regina Vittoria a Windsor).

ELENA FOURMENT, la seconda moglie di Rubens. (Dal ritratto eseguito da Rubens nella galleria di S. M. a Windsor)

amici intimi. Non l'intitolerà commedia nè dramma, ma probabilmente poema drammatico. È stata di passaggio per Roma, diretta a Napoli, la signora Tessero, che sarà la protagonista a cui spetterà l'arduo cómpito di condurre a mal partito il povero Antonio. Cleopatra ha già ordinato gli abiti ad una sarta più o meno egiziana, e l'ammiraglio Bazzani ha quasi terminato di dipingere la nave dalle vele dorate e dai tappeti di porpora. — Restano da provvedere le mummie, al quale ufficio si presterà gentilmente qualche nobile spiantato, di quelli che hanno i titoli in cartapecora.

Fu detto più volte non esservi tragedia orribile che non possa venir superata dal vero. Il Destino, se così volete chiamarlo, si compiace talvolta di vincer la fantasia de' romanzieri e dei poeti.

Un grido generale di raccapriccio si levò nella città, quando si conobbe la grave sciagura che avea colpito la famiglia Alatri. Un bambino di due anni cade trastullandosi in una piccola vasca che avrà contenuto poco più d'un palmo d'acqua. Il meschinello vi rimane affogato; la nonna, accorsa dalla casa vicina, alla vista del nipotino estinto è addirittura fulminata da un colpo apoplettico. In pochi minuti si hanno due vittime, due lutti, due bare. La vecchia che stava in cima alla scala della vita e il fanciullo che ne ascendeva i primi gradini si slanciano uniti nell'eternità. E più di tutti è da compiangere il vecchio Samuele Alatri, benemerito cittadino, il quale in tempi tristissimi seppe difendere le ragioni e i diritti de' suoi correligionari contro le prepotenze della Santa Sede. Pio IX, scherzando, disse di lui ch'era « il più cristiano fra gl' Israeliti ». La definizione non è esatta, perchè qui a Roma i più ragguardevoli rappresentanti del cristianesimo non davano certamente agl'Israeliti l'esempio della tolleranza e della mansuetudine, che furono e sono tuttora le virtù precipue del vecchio Alatri. Intorno al quale si strinsero i liberali cristiani e gl'israeliti per mandarlo in Campidoglio, ed anche alla Camera. Ma dai seggi della Rappresentanza nazionale lo esclusero i *riparatori*, che almeno in questo, si mostrarono all'altezza della Curia papale.

I nostri vecchi non facevano buon viso che agli spettacoli con lieto fine. Nè a me piace di lasciare i lettori sotto l'impressione di una dolorosa notizia. Di questi giorni avviene una piccola rivoluzione in Piazza Colonna. La posta delle lettere si trasferisce in via delle Mercede, e il palazzo dove ha presentemente la sua sede è stato venduto, dicesi, a una Società francese che intende farne un *restaurant-birreria*. Prima che le poste italiane vi avessero i loro penati, serviva di convegno agli ufficiali del Corpo d' occupazione francese. D'or innanzi si mangeranno le bistecche e si beverà la birra dove si riscuotevano i vaglia e le lettere raccomandate. A proposito di poste, ecco testualmente un dialogo udito alla finestra dove si raccomandano e si assicurano le lettere.

Una trasteverina all'impiegato che sta dietro la ferrata; Siete voi il postino?

L'impiegato (buzzurro). Per servirvi. Che cosa volete?

La trasteverina. Ecco, sta lettera quando arriverà a Genzano?

L' impiegato. Stasera.

La trasteverina. È pói sicura?

L' impiegato. Se l'assicurate, è sicura di certo. Chi spedisce?

La trasteverina. Lalla Nanni.

L' impiegato. Che cos'è questo Lalla?

La trasteverina. Il nome mio, che possiate esse bus....

Un vecchio romano (intromettendosi). Zitto, zitto! Lalla è il vezzeggiativo di Adelaide.

L'impiegato. Manco male! E chi riceve?

La trasteverina. Mi mari....

L'impiegato. Che cosa dite? *Una compagna della trasteverina.* So mari...

L'impiegato. Come sarebbe a dire? Mi meraviglio!

Il vecchio romano. Mi mari significa *mio marito*, e quest'altra ha voluto dire *suo marito.*

L'impiegato. Alla buon' ora. E si chiama vostro marito?

La trasteverina. Beppe.

L' impiegato. Ho capito. Beppe Nanni a Genzano. Ecco fatto. Cinquanta centesimi.

La trasteverina. In tanto veleno. Eccove dieci baiocchi. E dite un po', quante ore ce state a quella fenestra?

L' impiegato. Sette ore.

La trasteverina. E quei due là in fondo che fanno?

L' impiegato. Scrivono.

La trasteverina. Li numeri del lotto?

L' impiegato. Eh! no! Orsù, andate in pace.

La trasteverina. E che ve danno per sto mestiere?

L' impiegato (che vuol fare lo spiritoso). Due e cinquanta il giorno.

La trasteverina. Accidempoli! Ce starete grassi. Addio (se ne va).

Il vecchio romano. La scusi, sa, signor impiegato, sono ignoranti.

L' impiegato. Non c'è di che. La riverisco.

Roma, 10 settembre.

F. D'ARCAIS.

FRANCAVILLA AL MARE

Dov'è? Cos'è Francavilla?

I poeti hanno tanto parlato delle cento città d'Italia, che ad ogni tratto s'inarcano le ciglia quando accade di sentire un nome d'una delle tante altre città appartenenti al numero grandissimo che eccede la cifra tonda cantata dai vati.

Un francese ha pubblicato nel *Giro del Mondo*, un viaggio nell'interno della Toscana intitolandolo *Città ignorate*, come se si trattasse d'un'esplorazione nelle pianure dell' Eufrate o del Tigri; se altri intraprendesse un viaggio nell'interno dell' Italia meridionale, chi sa di quante antiche novità non riempirebbe il suo volume!

Quelli però che percorrono la linea Bologna-Otranto, una delle più ridenti linee ferroviarie del mondo, rallegrata dagli screzi d' azzurro che colle più smaglianti sfumature variano la tinta dell' Adriatico, dal golfo di Venezia all' Ionio, conoscono tutti Francavilla al Mare, che s' alza a destra del binario sulla sponda del mare a 10 chilometri da Pescara.

Sorge vicino all' antica *Forentum* dei Romani, della quale non resta quasi vestigio sopra un' ubertosa collina poco distante dal mare. La sua rinomanza la deve ai bagni, che nella stagione estiva vi chiamano numeroso concorso da tutti i paesi d'Abruzzo, e questo favore lo merita, atteso la bellezza della spiaggia, la salubrità ed amenità del sito. Chi volesse ammirare il bel sangue dei monti abruzzesi deve andare nella state a Francavilla, ove si danno convegno moltissime famiglie per le quali è tradizionale la stagione dei bagni.

La mattina la vista della spiaggia è molto pittoresca, somiglia ad un grande attendamento per una quantità di *baracconi* rivestiti di tela, che servono di camerini ai bagnanti.

Ora c'è anche uno stabilimento di bagni, che nella sua piccolezza è molto pulito e ben tenuto.

Noi diamo una veduta dei bagni ed il profilo della città che distacca sul ridente cielo meridionale i frastagli de' suoi tetti e de' suoi campanili, adagiata come una bagnante che, uscita dalle acque, riposi sull'alta riva guardando all' estremo orizzonte se le vien fatto di scoprire le coste della Dalmazia, le fatali scogliere di Lissa ed il gruppo pittoresco d'isole scoscese che formano arcipelago sotto la classica Spalato. Quella è Francavilla.

IL TRASPORTO DI UN OBELISCO

—

(Nostra corrisp. particolare).

Alessandria d'Egitto, 31 agosto.

Uno dei due obelischi esistenti in Alessandria, fra pochi giorni sarà trasportato in Inghilterra. Giaceva questo interamente coperto dalla sabbia presso il lido del mare all' estremità orientale della città, a pochi metri di distanza dall' altro, che ivi sorge tuttora sul suo basamento. — All' epoca della spedizione inglese in Egitto, negli anni 1801 e 1802, questo obelisco fu già sul punto di essere portato via. Lord Caran essendo comandante di Alessandria fece iniziare dei lavori per trasportarlo a Londra: ma difficoltà di vario genere si opposero alla esecuzione di questo disegno.

Più di trenta anni dopo questo tentativo, il vicerè Mehemet-Ali avendo donato alla Francia l' obelisco di Luxor, volle fare un dono consimile all' Inghilterra e scelse a tal uopo l'obelisco in questione; ma il governo inglese non mostrò gran premura di portarlo via, non volendo forse andare incontro ad una spesa enorme come quella incontrata dalla Francia per il trasporto dell'obelisco di Luxor a Parigi.

Così l'obelisco è rimasto al suo posto fino al tempo in cui siamo, e vi sarebbe rimasto ancora se un ricco Inglese non si fosse recentemente offerto di sostenere le spese relative. È questi il dottor Erasmo Wilson di Londra. Egli ha offerto di pagare a opera finita 10 mila lire sterline, e un ingegnere, inglese anch' esso, il signor Waynman Dixon, residente da qualche tempo in Egitto, si è assunto il carico non lieve di eseguire il trasporto a questi patti.

Il modo di trasporto ideato da quell' ingegnere è interessantissimo, e mi è sembrato che ai lettori dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA riuscirebbe gradito qualche cenno in proposito insieme con un disegno che ne desse un' idea.

L'obelisco, dopo essere stato liberato d'ogni intorno dalla sabbia che lo teneva sepolto, è stato in tutta la sua lunghezza cerchiato da enormi dischi di ferro, un metro circa distanti l' uno dall' altro. Sopra questi tutt' all' ingiro sono state ermeticamente inchiodate delle lastre di ferro, in modo che l'obelisco viene ad essere rinchiuso entro un enorme cilindro, il cui vuoto è almeno tre o quattro volte superiore al volume dell'obelisco stesso. Le estremità del cilindro a poco a poco digradando finiscono in punta. Questa macchina singolare, da rassomigliare al Nautilus, il favoloso battello del romanzo di Verne: *Ventimila leghe sotto i mari*, dovrà essere lanciata in mare. A tal fine la sua parte inferiore sarà formata in modo da simulare la chiglia di un bastimento, onde impedire che il cilindro giri sopra sè stesso; la sua parte posteriore sarà munita di un timone e sul culmine della parte superiore, alla linea di galleggiamento, sarà collocato un piccolo casotto in ferro per riparare chi sarà preposto alla direzione del timone. Accomodato in tal maniera, sarà preso a rimorchio da un vapore e trasportato a Londra, dove sarà collocato in una piazza lungo il Tamigi.

Il mezzo di trasporto messo in opera questa volta è, come si vede, del tutto nuovo e diverso da quello usato per l' addietro, essendo tutti gli altri obelischi stati trasportati in Europa sopra bastimenti o pontoni rimorchiati da bastimenti.

Ecco ora le dimensioni dell' obelisco:

Lunghezza del fusto dalla base alla cima della guglia	Metri	18	51
Altezza della gugliata	»	2	—
Base della stessa	»	1	54
Base inferiore	»	2	32

L' obelisco accanto, in piedi, ha con leggerissime differenze le stesse dimensioni, e ciò si comprende perchè ambedue, secondo l'uso dei tempii dell'alto Egitto, decoravano l'uno di fronte all'altro l'entrata dello stesso edificio, ch'era il *Caesareum*, ossia tempio di Augusto Cesare. Queste dimensioni corrispondono a quelle che dà Plinio il Naturalista che visitò l'Egitto e ne osservò i monumenti più notevoli.

Diamo qui sotto a titolo di curiosità le dimensioni dei principali obelischi di Roma e di quello di Parigi, per far vedere quanto l'obelisco, che decorerà Londra, sia a questi inferiore.

Obelisco di S. Giovanni in Laterano	Metri	33	3
Obelisco di Piazza del Popolo	»	24	57
Obelisco Vaticano	»	27	7
Obelisco di Monte Citorio	»	21	68
Obelisco di Luxor ora a Parigi	»	22	83

L'obelisco di Alessandria ha il difetto di non essere tróppo ben conservato. Tutti i suoi lati erano originariamente ricoperti di geroglifici, ma ora non ne sono ricoperti che due soli lati, essendo gli altri stati corrosi dalla sabbia spinta contro di essi dai venti del deserto. Questo fenomeno si riscontra egualmente nell'obelisco in piedi, le cui faccie esposte verso il mare sono perfettamente conservate, mentre quelle esposte contro il vento di terra sono da capo a piedi corrose.

Prima di terminare aggiungiamo due cenni storici.

Gli obelischi alessandrini non sono stati eretti qui per la prima volta, ma al pari di tanti altri furono trasportati dall'alto Egitto. La loro età non è ben certa, ma con molta probabilità deve rimontare al 1800 av. G. C., e per conseguenza molti secoli prima che Alessandria nascesse. Anche l'epoca della loro erezione in questa città era incerta, ma ora non lascia più luogo ad alcun dubbio. Ogni incertezza è stata rimossa nel passato mese di giugno in seguito alla scoperta di un'iscrizione fatta dal dottor Nerutzos bey, distinto medico ed archeologo nel tempo istesso. Questa iscrizione è incisa sopra uno dei piedi di bronzo che tenevano fermo l'obelisco sulla sua base, e non si era saputo fin qui che esistesse, essendo non solo la base ma una parte ancora del fusto dell'obelisco rimasta sempre sepolta sotto la sabbia. La scoperta è stata fatta in seguito agli scavi eseguiti dall'ingegnere Dixon.

L'iscrizione è in doppio originale, latino e greco. L'iscrizione greca, la meno conservata, porta le seguenti parole:

L. H ΚΑΙΣΑΡΟΣ
ΒΑΡΒΑΡΟΣ ΑΝΕΘΕΚΕ
ΑΡΚΙΤΕΚΤΟΥΝΟΥΝΤΟΣ
ΠΟΝΤΙΟΥ.

L'iscrizione latina porta poi le parole che seguono:

ANNO VIII
AVGVSTI CAESARIS
BARBARVS PRAEFECTVS
AEGVPTI POSVIT
ARCHITECTANTE PONTIO

(L'anno VIII di Augusto Cesare, Barbaro Prefetto d'Egitto pose — architetto Ponzio).

Ora Augusto Cesare regnò dall'anno 29 av. G. C. all'anno 14 dopo G. C. L'ottavo anno del suo regno corrisponde quindi all'anno 22 av. G. C., e questa è la data precisa dell'erezione dei due obelischi nel *Caesareum*, o tempio di Cesare, dinanzi a cui dice Plinio che gli obelischi erano collocati.

O. FRANCISCI.

UN NUOVO DONO AL MUSEO ETNOGRAFICO DI ROMA.

Il Museo Nazionale Etnografico e Preistorico di Roma si è arricchito recentemente di una collezione pregevolissima e nuova nel suo genere, almeno per l'Italia.

Consiste in novantotto strumenti musicali dell'Indostan, che il Rajah Sourindro Mohun Tagore, presidente della scuola musicale del Bengal, inviò in dono a S. M. il Re Vittorio Emanuele II, e che dal Re venne regalata al detto Museo.

Nella tavola a pag. 181 sono date le figure di trentatrè di siffatti strumenti, scelti in ciascuna delle quattro classi nelle quali la collezione si divide.

I N. 3, 7, 9 appartengono al gruppo di *Tata Jantra* o *strumenti da corda*, e sono di quelli usati nelle sale e suonati col *Mizrab* o *plettro di acciaio*. — Il N. 3 chiamasi *Bipanchi Vina*, varietà di quel *Mahati Vina*, tuttora in uso, che vuolsi inventato dal sapiente Marada e si considera il migliore e il più difficile fra gli strumenti musicali dell'India. — Il N. 7 è il *Ranjani Vina*, e porta alle due estremità due zucche. — Il N. 9 chiamasi *Nadeshvara Vina*, di moderna invenzione.

Dello stesso gruppo dei precedenti sono i N. 30, 20, 11, 2, 15 25. — Il N. 30 dicesi *Sharadiya Vina*, ma ora più comunemente *Sharode*. S'incontra di preferenza nelle regioni superiori dell'Indostan. In tempi remoti usavasi per suonare all'aperto nelle processioni reali. Traggonsi da esso le note con un plettro di legno. — I N. 20 e 11 suonansi con un bastoncello. Chiamansi il primo *Kattyauna Vina*, e il secondo *Kudra Kattyauna Vina*, e quest'ultimo non è che l'altro impiccolito. Il *Kattyauna Vina* dicesi ora *Kanoon*, e in antico portava il nome di *Shata-tantri Vina* o il *Vina* dalle cento corde. Se ne attribuisce la invenzione al sapiente Kattyauna, ed è ora molto usato dai suonatori maomettani.

Parecchi degli strumenti a corda per le sale vengono suonati coll'arco, e tali sono i N. 2, 15, 25. — Il N. 2 rappresenta il *Taus or Mayuri*, una specie dell'*Esrar*, che trovasi pur esso nella collezione, di moderna invenzione ed usato per accompagnare i canti delle donne. — Altra varietà dell'*Esrar* è pure lo strumento N. 15, detto *Mina Sarangi*. — Nel N. 25 è figurato il *Sanjogi*, una modificazione dello strumento conosciuto col nome di *Sarangi*, da cui si cavano note soavissime e col quale si accompagnano particolarmente i canti delle donne nelle feste delle *Natch-girls*.

Tuttochè di forma assolutamente diversa da quelli ricordati fin qui, anche lo strumento N. 6 appartiene alla prima classe; porta il nome di *Mochanga* e non è in sostanza che il nostro *scacciapensieri*. — E della stessa categoria sono pure gli *strumenti pastorali* 26, 10, 16. Il primo, *Ananda Lahari*, viene suonato, mediante un plettro di legno, dai cantanti accattoni. Il secondo, *Ektara*, e il terzo *Gopijantra*, suonansi colle punte delle dita, e se ne valgono i Byragees e i Bauls, mendicanti religiosi, per accompagnare i canti pastorali.

La seconda classe della collezione, di cui è parola, comprende i *Shushira Jantra* o *strumenti da fiato*. Anche fra di essi se ne trovano parecchi da sala, e uno di questi è il N. 32, l'*Algoza*, specie di flauto.

Da suonarsi all'aperto sono i N. 1, 5, 21, 19, 22. — Il N. 1 è uno dei vari *Shanaye*, e precisamente quello che s'incontra presso gli *Oorias*. — Il N. 5 è la *Rana Sringa*, un tempo di uso comune nelle bande militari, ed ora adoperate nelle processioni religiose. — Il N. 21 rappresenta il *Sankha*, formato con una conchiglia, antichissimo strumento suonato in antico nelle guerre, nelle cerimonie religiose e nelle feste, ed ora soltanto in queste ultime. I filarmonici indiani lo giudicano il padre degli strumenti da fiato. — Il N. 19 è pur esso formato con una conchiglia e dicesi *Gomukha*. — Finalmente il N. 22, chiamato *Tubri*, è un rozzo strumento da fiato d'uso pastorale, del quale si valgono gli incantatori di serpenti.

Formano la terza classe della collezione gli *istrumenti a percussione di metallo*, o *Ghana Jantra*. Pure fra questi sonvi quelli da sala e due di essi sono rappresentati nei N. 28 e 29. Il primo è il *Ghaghara* ed il secondo il *Napura*, sonagli di ottone l'uno e l'altro, usati nelle danze.

Seguono strumenti per le funzioni religiose: tali il N. 17 o *Kansara*, il N. 24 o *Ghanta* e il N. 33 o *Ghari*. — Il *Kansara*, suonato con un bastoncello, adoperasi nei templi e in altri luoghi sacri nel momento della preghiera; il *Ghanta* è la campana adoperata mentre si prega; e il *Ghari* non è che il *Gong* indiano, che percosso vibra fortissimamente.

Sono della medesima classe, ma destinati a suonarsi all'aperto, i *piatti*, figurati nel N. 23, detti *Kharatala*. Usansi nel *Nahabat* o concerto di strumenti di ottone, tenuto in occasione di feste o processioni matrimoniali, e in cui i suonatori stanno seduti in posti elevati, come sulle porte d'ingresso, sopra archi trionfali, ecc.

La quarta classe della collezione, di cui presentiamo un saggio, è costituita dagli strumenti a percussione coperti di pelle, o *Anaddha Jantra*. Alcuni sono per le sale e suonansi colla mano, come il N. 18, *Mridanga*, del quale si attribuisce la invenzione a Brahma. È adoperato nell'accompagnamento degli inni sacri, ma usasi pure in altre occasioni.

Portato appeso al collo del suonatore suonasi all'aperto lo strumento N. 12, *Joraghay* o tamburo doppio; uno dei tamburi coi quali è formato si percuote colla mano, l'altro con una bacchetta. — Il N. 27 ci mostra il *Damama*, tamburo usato nel *Nahabat*. — Invece adoperasi nelle funzioni religiose lo strumento N. 8, chiamato *Dhok*, un tempo usato in guerra e conosciuto allora col nome di *Dhakka*. Si suona percotendolo solo da una parte mediante una bacchetta.

Anche la quarta classe contiene, come le precedenti, *strumenti pastorali*, e due ne abbiamo figurati nei N. 14 e 31. Il primo è l'*Huruk*, in uso presso i *Kaharas* ed altre tribù: il secondo è il *Ghutru*, formato con un fiasco fittile, avente il fondo di pelle, adoperato da varie tribù. L'*Huruk* non è che un grande *Damara*, strumento questo antichissimo, creduto il prediletto di Shiva, e generalmente adoperato dagli incantatori di serpenti e dai giocolieri.

Lo strumento figurato col N. 13 è chiamato *Nyastaranga*. A proposito di esso, nel catalogo inviato colla raccolta di cui è parola, si legge: « Questo strumento, benchè di origine classica, ha suscitato non poca meraviglia nel pubblico indiano. È uno strumento singolarissimo. Sembra da fiato, ma non vi si soffia mai dentro. Deve essere appoggiato dal lato della imboccatura alla gola, e respirandovi sopra fortemente, se ne ottiene una nota limpida e prolungata. Si ritiene per cosa certa che non sia possibile trovare in altro punto del globo uno strumento di queste genere. Produce suoni anche applicandolo alle guancie o alle narici. »

Per ultimo abbiamo recato la figura 4 di uno strumento a corda e del genere dell'arpa, importato nell'India dalla Cina, e per ciò chiamato *Kin*.

L. P.

Il tenente generale J. W. GURKO,
ex capo dell'avanguardia dell'esercito russo del Danubio.

Il luogot.° generale A. E. ZIMMERMANN.
capo del 14.° corpo russo che occupa la Dobrutscia

I BAGNI DI MARE. (Disegno del signor Michetti).

FRANCAVILLA AL MARE. (Disegno del signor Michetti).

STRUMENTI MUSICALI DELL' INDIA, donati al Museo Etnografico di Roma. (Disegni del signor Paolocci dal vero).

IMPRESSIONI PARIGINE.

(Il carattere di Thiers).

Gli spiriti più forti, più calmi e riflessivi della Francia liberale vacillano ancora stupefatti, costernati, davanti al gran disastro patriottico che li ha colpiti nella morte di Thiers; si direbbe che il caso funesto è fuori di proporzione colla misura della loro forza e della loro energia.

Durante i due anni della sua presidenza Thiers fu nei beneficii della pace più fecondo di quel che la mala sorte delle armi lo era stata nei disastri di quella guerra che egli aveva invano tentato di scongiurare. Soffocò una rivoluzione sociale, pagò un' iperbolica imposta di guerra, liberò dal nemico il suolo della patria, ristaurò il credito, riorganizzò le forze civili e militari, e diede i più utili impulsi all'industria ed al commercio. Furono veri prodigi d'abilità, di energia, di patriottismo, di chiaroveggenza, di fede.

Non fa quindi meraviglia che egli abbia guadagnato alla Repubblica conservatrice un gran numero di aderenti che, senza di lui, non avrebbero sacrificato alla nuova forma di governo le loro prevenzioni e le loro preferenze tradizionali. La fiducia di cui godeva all'interno, l'autorità e l'importanza politica che aveva in tutta l'Europa l'avevano collocato sopra un altissimo piedestallo; Thiers pel gran partito liberale assennato era pegno di un attaccamento inalterabile alla formola ed alle instituzioni di una repubblica moderata: ma, lui scomparso, non si prevede la sorte futura del suo programma condensato così bene nelle parole: — *la république sera conservatrice, ou elle ne sera pas.*

La fluttuazione politica poi è una malattia endemica della Francia, le convinzioni sono raramente salde, la morte di Thiers ingrossa le file degli incerti e gl'incerti potrebbero benissimo compromettere la campagna repubblicana.

***

La vita del grande cittadino che ha immerso la Francia nel lutto è una sì vasta e brillante carriera, che non si sa a qual particolare arrestarsi quando la si percorre colla mente. Storico, artista, patriota, oratore, filosofo, statista, Thiers è stato una delle più grandi figure del secolo.

Il più gran successo come letterato l'ottenne colla sua *Storia del Consolato e dell'Impero*, degno monumento alla grande epopea napoleonica. Non mai la sua penna fu più brillante, nè più meravigliosa di limpidità e d'eloquenza.

Qualche mese fa, portandomi in una casa, mi ricordo d'aver fatto, in ispecial modo, le meraviglie per le vaste e precise cognizioni d'arte militare che l'autore rivela.

— Ebbene, — disse un amico di Thiers, il signor Lefèvre, che era della comitiva, — gli è bastata la lettura delle opere di Jomini, alla quale ha consacrato al più una quindicina di giorni.

La versatilità, la forza comprensiva, la potenza assimilatrice dell'ingegno erano in lui veramente straordinarie.

Cormenin scrisse in proposito: «Io affermerei che il signor Thiers è in grado di parlare tre ore consecutive sopra l'architettura, la poesia, il diritto, la marina, la strategia, quantunque non sia nè architetto, nè poeta, nè giureconsulto, nè marino, nè militare, purchè gli si dessero poche ore di preparazione. A questa condizione ei parlerebbe con competenza di chimica con Gay-Lussac, ed insegnerebbe ad Arago a fissare con un telescopio Venere o Giove.»

***

Come oratore, la sua maniera era d'ordinario misurata, positiva, equilibrata, ma nell'eccitazione la sua eloquenza pigliava il bollore del sangue, il fuoco della passione, colorata da un'immaginazione meridionale: il linguaggio scorreva rapido come le pulsazioni dell'impazienza e a volta i periodi riuscivano effusioni liriche di alta poesia.

***

Anche l'arte è stata colpita nel grand'uomo dianzi scomparso. Egli era in arte, più che un dilettante appassionato, un giudice di gusto sicuro, un critico penetrante, delicato, pronto a cogliere il bello e ad ammirarlo nelle sue molteplici manifestazioni.

Prima di scrivere la *Storia della rivoluzione francese*, Thiers aveva pubblicato nel *Constitutionnel* degli articoli pieni di buon senso e di gusto sulla scuola di David. Divinò in quel tempo la brillante e rumorosa rivoluzione che si preparava nell'arte della nuova scuola, capitanata da Eugenio Delacroix, come lo fu in letteratura da Vittor Hugo, quando il movimento romantico si propagò dalla poesia all'arte.

Parlando d'un lavoro di Delacroix, l'avvenirista di quei tempi, Thiers, che pur era un grande ammiratore della vecchia scuola di David, rivelando una vocazione ed una fina intelligenza di critico si esprimeva così: «Nessun quadro mi dà maggiormente l'idea dell'avvenire di un gran pittore che il quadro di Delacroix: *Dante e Virgilio all'inferno.* Non so qual ricordo dei grandi artisti mi colse all'aspetto di questo lavoro, vi trovo tutta la potenza selvaggia, ardente, ma naturale, che cede senza sforzo al proprio rapimento.»

Thiers aveva raccolto nel suo palazzo una collezione di oggetti d'arte del valore di due milioni. L'arte italiana è in preponderanza, ma vi si trova il bello di tutte le scuole e di tutti i paesi. Al suo spirito eclettico e veramente cosmopolita bisognava una vasta estensione, e l'arte per lui non aveva patria. La collezione ha stupende copie dei capolavori di Michelangelo, di Raffaello, di Tiziano, e queste copie son come un fondo da cui si staccano superbi bronzi italiani dei secoli XV e XVI, raccolti con squisita finezza di gusto, una piccola statua equestre di Leonardo da Vinci, una *Venere marina* di Guglielmo Dellla Porta, e poi avorii, legni lavorati a intarsio, porcellane di Sèvres, lacche, materie preziose della China, del Giappone, ecc.

***

Dagli uomini di Stato di tutta l'Europa Thiers riscuoteva le più grandi dimostrazioni di simpatia. Il principe di Bismarck stesso ebbe sempre per lui dopo la guerra del 1870 le più cortesi ed affettuose deferenze; e questo anno ancora, in occasione dell'ottantesimo anniversario della sua nascita, gli trasmetteva per telegramma i suoi complimenti. Si erano conosciuti durante l'Impero, ma la loro amicizia si strinse maggiormente durante i negoziati per la conclusione definitiva della pace. Una sera di quel rigido inverno, a Versailles, l'illustre negoziatore francese, solo col cancelliere prussiano in una camera d'albergo, mal riscaldata, dibatteva le migliori condizioni possibili, ed in seguito ad una discussione animatissima di tre ore, spezzato dalla fatica, riassumeva i suoi argomenti con una voce rauca.

— Voi non ne potete più, — gli disse il principe, — riposatevi un poco, sdraiatevi su quella *chaise longue* e dormite due ore, ripiglieremo dopo la discussione.

— E voi? — dimandò Thiers.

— Oh! quanto a me, — disse il cancelliere, — sono abituato alla fatica e non ho il tempo del riposo; mentre voi sonnecchierete, finirò l'esame di alcune carte.

Thiers si coricò, e appena cominciava ad addormentarsi, Bismarck accorgendosi che le sue gambe non erano coperte e temendo che il freddo lo cogliesse, stese dolcemente su lui un gran mantello foderato di pelliccia.

Due ore dopo i due plenipotenziari ripigliavano la discussione e finivano per intendersi. Si trattava di Belfort, ultimo lembo al quale Thiers si aggrappava con tutte le sue forze. Il principe finì per cedere, ma molto a malincuore, e firmò dicendo al suo interlocutore: «Ah! signor Thiers, non ci sono che due uomini che amino la Francia veramente di cuore: voi ed io.»

Thiers lo guardò come trasecolato e dopo una breve pausa soggiunse: «*Qui bene amat bene castigat.*»

È con grande compiacenza che Thiers ha sempre rammentato questa piccola vittoria riportata sul «principe di ferro», come qui lo chiamano, e non aveva torto. È un bel vanto aver intenerito un uomo che poco tempo prima aveva chiuso la bocca a Giulio Favre colle parole: *la force prime le droit.*

***

Thiers ebbe la *coquetterie*, direi quasi l'ambizione, di rimanere borghese, come era nato. Giornalista, critico d'arte, consigliere di Stato, ministro, presidente della repubblica, attraversò tutte le fasi della vita colla denominazione di *monsieur*.

Sotto il regno di Luigi Filippo il maresciallo Soult, collega di Thiers nel consiglio della corona, non poteva immaginarsi che egli non avesse alcun titolo e parlando della signora Thiers si ostinava a qualificarla *baronessa*. Dopo averne riso, Thiers un bel giorno se ne indispettì. Trovandosi insieme alle Tuilerie nel gabinetto del re, il vecchio maresciallo, tenace nella sua fissazione, dimandò al suo collega notizie della *signora baronessa*.

— Vi ringrazio, — rispose Thiers, — mia moglie sta bene, ma continua a non essere baronessa. Io non ho titoli, ma ritenete che se ne avessi voluto uno, sarei duca come voi.

Il re ne rise di cuore e il maresciallo pure.... ma a denti stretti.

Di Thiers il principe di Talleyrand aveva detto: «non è un *parvenu*, ma un *arrivé*.»

***

Glorificatore del primo Napoleone, Thiers fu implacabile avversario del secondo Impero. Egli non seppe mai vincere il dispetto, l'irritazione che provò quando fu arrestato con altri rappresentanti del popolo la notte del colpo di Stato.

Dormiva profondamente quando fu risvegliato da un commissario di polizia che presentandogli il mandato di cattura, gli intimava di seguirlo a Mazas, *in nome della legge*.

— In nome della forza, — replicò Thiers, e durante il tragitto diede in ismanie furiose.

***

Nell'uomo illustre il patriottismo fu pari al nobilissimo ingegno. Durante l'ultima guerra, vista la patria invasa, insanguinata, ridotta a tale stato miserevole da non aver riscontro che nelle catastrofi bibliche, fece il giro delle Corti d'Europa, gran mendico d'una protezione qualsiasi pel suo sventurato paese. Il viaggio intrapreso nel cuore di un inverno rigidissimo, in età già tanto avanzata, faceva della sua figura un'apparizione grandiosa come lo spettro stesso della gran nazione ferita a morte.

I suoi concittadini gli han tenuto conto di quell'opera meritoria che è stata tutta la sua vita. Durante i due giorni che hanno preceduto i funerali, una folla immensa, che le guardie tenevano allineata, faceva capo al cancello del suo palazzo. Tutta questa gente d'ogni ordine, dall'operaio in *blouse* al signore in guanti, dalla crestaia che ritornava dal magazzino alla dama che scendeva dalla sua vettura particolare, aspettava il suo turno per penetrare sotto l'atrio e inscriversi sui registri, nel delicato intento di rendere un omaggio alla memoria del grande cittadino e un tributo di rispettosa simpatia alla sua famiglia. Era una

cosa commovente, era lo spettacolo di tutto un popolo che ha la religione della patria e il culto delle sue glorie.

Il compianto unanime della Francia ha accompagnato la sua salma alla tomba. Gli avversari della vigilia e gli amici dell'ultim' ora si confusero nel comune cordoglio.

Parigi, 10 settembre 1877.

A. M.

LA CASA OVE NACQUE
FRA PAOLO SARPI.

Chi dal mezzo della piazza di S. Vito al Tagliamento, dando le spalle alla chiesa, volge nella contrada a destra, dopo pochi passi si avviene in una casuccia di cotto, che dall'esterno annerito, dai mattoni logori, dalla travatura ed impalcamento del tetto sporgente dalla facciata si giudica a prima vista di costruzione assai antica.

La semplicità dell'architettura che rivela lo stile della Rinascenza, ed il soffitto alla Sansovino di alcune camere inducono ad assegnare a quella fabbrica un'epoca non di certo posteriore al cinquecento. La facciata, tranne lievi restauri, si conserva quasi nel pristino stato, e sebbene ad occhio profano offra null'altro che una porta d'ingresso di larga figura rettangolare e quattro balconi parimente rettangolari, a cui sovrastano altrettanti finestrini del granaio, tuttavia evvi una parte ornamentale che richiama l'attenzione dell'artista, non meno che del letterato. A' balconi forma cappello leggera ed elegante cornice di pietra, a foggia pressochè tricuspidale: su di essa si disegna una specie di elissoide, nel cui fondo nero v'ha, pure in pietra, un bustino araldico in rilievo colorato di rosso. A partire da destra della facciata, in sul primo, secondo ed ultimo balcone adagiasi uno di questi bustini, i quali però, pel simbolo che rappresentano, sono tutti tre differenti. Nel secondo alla coloritura nera e rossa il tempo ha sostituito una tinta scuretta, e nell'ultimo, cancellato il nero, lasciò una leggera sfumatura di rosso.

Fra l'ultimo ed il secondo balcone è altresì scolpito in pietra uno stemma gentilizio con fascia che lo attraversa orizzontalmente, dividendolo in due; nella metà inferiore sorge un tronco, d'onde spuntano due rami verdeggianti; nella superiore si nota un po' confusamente la forma di un serpe: — la testina di un serafino fra due ali sormonta a mo' di cimiero lo stemma. Fuori, e dalla destra parte di questo, splende una fiamma che s'innalza da snello ed elegante vaso; a sinistra non si scorgono traccie dell'altro vaso che pur doveva esservi scolpito.

Ornamenti araldici cosiffatti indicano senza dubbio l'abitazione di famiglia cospicua, e contrastano (solita derisione della vita umana!) colla modesta stanza degli artigiani d'oggidì.

La tradizione, l'autorità di storici insigni, come Gabriele Rosa [1] e Cesare Cantù [2], il linguaggio de' simboli scolpiti, o pinti nella facciata, si accordano nel denotare questa casa per la culla del gran Servita che a' tempi della maggiore e più selvaggia potenza papale sostenne contr'essa a viso aperto la lotta della verità e della ragione: vo' dire di fra Paolo Sarpi, che Paolo V, Vicario del Dio della mansuetudine, non potendo raccôrne dal rogo le ceneri e sperderle a' venti come gli antecessori suoi dispersero quelle di fra Girolamo Savonarola e di Arnaldo da Brescia, fe' pugnalare dal vile sicario Rodolfo Poma, d'infame memoria, sotto le ali temute del leone di S. Marco, che a tanta feroce ira erangli sempre state di schermo. Non è qui il luogo di tesser la vita di questo eroe del pensiero: il cómpito nostro si limita soltanto ad indicare la casa ov'ei nacque. Il vicino villaggio di Bagnarola contende a S. Vito l'onore d'avergli dato i natali e addita la sua abitazione in un mucchio di rovine. Senonchè niuno ha mai revocato in dubbio che il padre suo fosse nativo di S. Vito e che dimorasse, almeno sino alla nascita di fra Paolo (chè poi col bambino, forse ancora lattante, fermò sua stanza a Venezia, appartenendo la donna sua alla nobile famiglia Morelli di colà), nella casuccia che ho descritto. Di ciò potrebbero fors'anco far fede non solo il serpe dello stemma, ma due altri serpi ora vandalicamente imbiancati, che scorgevansi dipinti sopra la porta d'ingresso [1].

[1] *Storia generale delle Storie*, pag. 270.
[2] *Storia universale*, cap. CXLVII.

Il chiarissimo scrittore dottor Pierviviano Zecchini, l'amico intimo di Niccolò Tommaseo, mi assevera d'aver veduto co' propri occhi un po' più di mezzo secolo indietro, — ed ei ne conta tre quarti d'età, — que' due serpi dipinti sopra la porta e rivolti in direzione opposta, soggiungendo che i medesimi denotassero in isbieco il nome della famiglia Sarpi, e la qualità della prudenza ond'era ornata.

Dopo che l'illustre scultore Minisini condusse in marmo un gruppo sublime, rappresentante l'eroico frate nel momento che il pugnale dell'assassino l'ha ferito; in questi giorni in cui Venezia si appresta a cancellare l'ignavia di quasi tre secoli, additando in un monumento questo grande apostolo della libertà al culto delle generazioni avvenire; le notizie intorno alla patria sua ed alla modesta casuccia ove nacque forse non saranno inopportune nè discare.

Treviso, settembre 1877.

TEMISTOCLE MARIOTTI.

[1] Il padre Fulgenzio Micanzio, discepolo e scrittore della vita di fra Paolo, asserisce invece essere questi nato a Venezia, ed il padre suo soltanto a S. Vito del Friuli.

SCACCHI

Soluzione del problema N. 34.

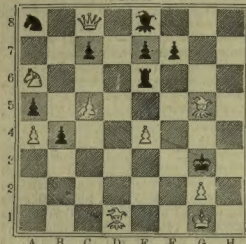
Bianco.	Nero.
1. T c3-c8	1. A b7-c8:
2. T d5-d6	Qualunque
3. T d6-h6 matta	

Sciolto dai signori V. Ceriolani, Roma; G. Voncini, Bastia; C. Cerioletti, Venezia; Giuseppina Valsecchi, Genova; Elisio Vignali, Crema; C. Delprà, Portogruaro; V. Anguinetti, Modena.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

SCACCHI

PROBLEMA N. 36.
Del signor V. Vignelli, di Bologna.

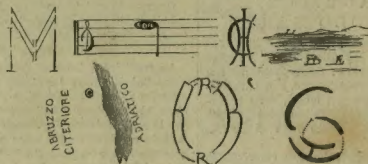
Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

NB. Vedi la soluzione del problema N. 34 a pag. 187.

SCIARADA

Dal *primo* aspetterai astri o fagiuoli.
Il tuo *secondo* mai veder non suoli.
Al cattolico, al turco, al luterano
Darò del *tutto* e a te non parrà strano.

Spiegazione della Sciarada a pag. 156:
Rivol-tell-a.

REBUS

Spiegazione del Rebus a pagina 171:
Si contrapone odio ad amore.

CODARA EUGENIO, *Gerente* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.